



Antonio Mattei



L'amore al tempo della spagnola

La scelta del titolo è solo per fare il verso al quasi omonimo romanzo di Gabriel García Márquez, autore de *L'amore ai tempi del colera* che ha avuto grande successo e ha poi ispirato l'omonimo film di una decina di anni fa. Volendo, vi si potrebbero trovare anche delle analogie nelle situazioni di stampo ottocentesco, nella iniziale professione di telegrafisti dei protagonisti maschili così come nel costume del tempo di affidare alle lettere l'espressione dei sentimenti, e infine nella lunga attesa del coronamento di un sogno tra guerre ed epidemie. Vicende storiche che però li fanno semplicemente da sfondo a una love story infinita e un po' surreale, che ne è il filo conduttore e fa ascrivere l'opera al genere romantico, mentre qui, al contrario, il delicato rapporto sentimentale è come travolto e compresso dalla drammaticità degli eventi collettivi, sui quali si incentra la nostra attenzione.

Stiamo ancora parlando di Peppina De Simoni e Giulio Compagnoni, autori di un epistolario d'amore durato anni che non poteva non risentire e riflettere la realtà circostante. "... *Perdonami se ti lascio così presto - scrive Peppina a Giulio il 9 ottobre 1918 - ma ho un po' da fare, c'è la Rosa e la Giulia a letto, hanno avuto la febbre Spagnola, non so se tu l'hai intesa nominare, che fa strage da per tutto. Qui di morti non ce ne sono stati, perché sono pochi giorni che si è sviluppata, ma ci sono paesi che fa addirittura la strage. Anche qui di malati sono moltissimi, quando entra in una casa colpisce a tutti, perché è molto infettiva, ed io temo che da un giorno all'altro tocchi anche a me. La Rosa e la Giulia incominciano a stare meglio...*".

Dal fronte le rispondono prima il fratello Giovanni, che il 13 scrive "... *Mi raccomando che state ben riguardate perché sapete quale influenza va in giro...*" e il giorno dopo insiste "... *Mi raccomando di stare molto riguardati perché ho saputo che gira un'influenza abbastanza maligna*"; e poi il fidanzato, che in una lettera del giorno 15 aggiunge: "*Quella [tua lettera] del 9 che ho avuto ieri mi ha tristato alquanto parlandomi dell'influenza che*



Giulio Compagnoni e Giuseppa De Simoni in due ritratti dello stesso anno 1918

è già comparsa in casa tua. Voglio sperare che tu non ne soffrirai affatto, ma mi raccomando di usare i massimi riguardi per evitarla...".

L'influenza "che fa strage"

Era la terribile epidemia di cui molti avranno sentito raccontare dai nonni, che sopraggiunse violentissima proprio sul finire della guerra e in tutto il mondo procurò più morti della guerra stessa. Anche se è impossibile quantificare con esattezza il numero delle vittime e quello dei contagiati, si calcola che nei sei mesi dall'ottobre del 1918 all'aprile del 1919 abbia colpito un miliardo di persone uccidendone circa cinquanta milioni! E in massima parte civili, laddove i dieci milioni di morti a causa della guerra erano quasi esclusivamente militari. La più grave forma di pandemia della storia dell'umanità, o perlomeno conosciuta come tale e paventata da taluni addirittura come la fine del mondo!

Sul tema sono apparsi finora sul nostro giornale un articolo di Bonafede Mancini nel n. 105/2015 e altri due o tre interventi negli anni precedenti. Anche il collaboratore Normando Onofri gli ha dedicato un capitolo nel suo libro *Montefiascone e la Grande Guerra* ricostruendone aspetti generali e ripercussioni locali. Qui basti solo ricordare quanto è facilmente reperibile su qualsiasi pubblicazione in materia, e cioè che all'influenza fu dato il nome di *spagnola* poiché inizialmente furono soltanto i giornali spagnoli a darne la notizia, in quanto la Spagna non era coinvolta nella

guerra e la sua stampa non era soggetta a censura. Nei Paesi belligeranti il violento diffondersi del morbo fu tenuto nascosto dai mezzi d'informazione, che tendevano a parlarne come di un'epidemia circoscritta alla Spagna. Per evitare che tra la popolazione si diffondesse panico e demoralizzazione proprio nelle fasi risolutive della guerra, in Italia si arrivò addirittura a proibire il suono delle campane a morto così come annunci e cortei funebri!

In realtà il virus, che fece la prima vittima nel marzo 1918 in una caserma del Kansas, fu portato in Europa dalle truppe americane, affluite in Francia per la guerra a partire dall'aprile del 1917. Le condizioni di vita di milioni di militari ammassati nelle trincee ne favorirono la diffusione tra le truppe e poi nelle popolazioni civili, con i ricoveri dei soldati negli ospedali e il loro ritorno nei paesi d'origine in licenza o convalescenza. Il morbo si propagava rapidissimamente con la tosse e gli starnuti. I primi sintomi erano febbre e vomito, seguiti da complicazioni polmonari con sanguinamenti dalla bocca, dalle orecchie o dal naso, dolore di testa e uno stato di grande fiacchezza. La morte arrivava rapidissima dopo pochi giorni. La prima ondata, nella primavera del 1918, fu più leggera e relativamente benigna. Ma nell'autunno arrivò la seconda ondata che si rivelò ben più letale e devastante. Per di più il virus non era stato ancora isolato e diagnosticato e terapie rimanevano confuse. Né erano stati ancora scoperti gli an-

tibiotici, che se non altro avrebbero potuto agire sulle varie infezioni che facilmente si aggiungevano al virus nel fisico malato, indebolito dalla scarsa alimentazione e dalle pessime condizioni igieniche. La conseguenza fu che in Italia, uno dei paesi più colpiti, nel giro di qualche mese si contarono 375.000 morti (c'è chi dice 500.000 o 650.000 o anche più!) e si stimarono quattro milioni e mezzo di persone messe al letto dall'influenza su una popolazione di circa 36 milioni di abitanti: proporzioni spaventose! Nell'incertezza della situazione e nell'approssimazione dei rimedi, le autorità insisterono per tutto l'anno con le vaccinazioni e rivaccinazioni: contro il vaiolo, la malaria, la varicella e "altre forme non bene individualizzate di malattie esantematiche". Si preoccuparono che in ogni Comune esistessero locali di isolamento e contumacia, con personale addetto e prodotti per la disinfezione, onde "spegnere qualsiasi focolaio infettivo che dovesse manifestarsi". Diffusero anche un opuscolo di "istruzioni popolari", sia per rassicurare sulla natura dell'epidemia in corso in base alle conoscenze mediche del momento, sia per raccomandare semplici accorgimenti di igiene pubblica e privata per limitare il contagio. Ma alla prova dei fatti tutte queste precauzioni si rivelarono pannicelli caldi, perché la virulenza e le proporzioni dell'epidemia furono tali da far collassare ogni apparato di difesa e generare il panico.

A Piansano la moria scoppiò a metà ottobre. Il giorno 9, come abbiamo sentito dire anche da Peppina, di malati ce n'erano un mare ma ancora nessun morto: solo un bambino il giorno 3 e un altro il 5, seguiti da altre due persone il 12 e due il 13. Fu dal giorno 14 che iniziò quello che sembrò un castigo divino: sette/otto morti al giorno fino al 24 ottobre, con strascichi di tre/quattro fino alla fine del mese. A fine ottobre si contarono 94 morti!, contro una media di 5 mensili nonostante le punte di 15 a gennaio, 9 ad agosto e 7 a novembre. In tutto l'anno i morti furono 156, contro una media di 49 nel decennio precedente e di 47 in quello successivo. Già da questo si potrebbe dedurre che a

causa della spagnola morirono quel mese circa 90 persone. Ma se andiamo a sommare le morti segnalate come imputabili al "morbo influenzale" e comunicate giornalmente per telegrafo dal Comune alla prefettura - morti cessate il 28 ottobre ma con un ultimo sussulto di altre tre fino al 2 novembre - arriviamo a contarne esattamente 100!, il 4% di una popolazione sui 2.500 abitanti. Un numero e una concentrazione temporale spaventosi, da incubo, anche ammettendo qualche imprecisione nell'attribuzione del decesso al morbo. Del resto bisogna tener conto delle incertezze nella diagnosi che potrebbero aver interessato anche i mesi precedenti e successivi, come si capisce da un telegramma che il sindaco aveva inviato al prefetto il 15 settembre nel quale già si parlava dello "sviluppo influenza epidemica con casi morte...", e da un'altra sua lettera del 9 novembre in cui si legge della "persistenza di numerosi casi di malati e convalescenti di morbo influenzale".

Delle quattro lapidi ancora presenti al cimitero, unici documenti sepolcrali rimasti di quella lontana ecatombe, una si riferisce per esempio a un ragazzo sedicenne morto il 4 novembre, ossia oltre il termine di quella specie di censimento fatto dal sindaco per le autorità, e un'altra a una diciottenne di cui non troviamo traccia nei registri di morte: Agnese Belli, di Luigi e Lorenza Sensoni, "colpita da morbo violento il 14 ottobre 1918 quando la vita doveva sorriderle". Il cognome non è autoctono, come lo è invece quello della madre Sensoni, e ciò potrebbe voler dire che quel "fiore di bellezza, orgoglio della famiglia," morì altrove (magari nel paese del padre, dove la madre potrebbe essersi trasferita a seguito del matrimonio) e fu ugualmente sepolta nel nostro cimitero per qualche necessità o convenienza di famiglia. Non è neppure da escludere che la lapide, apposta sulla parete interna del muro di cinta e oggi pressoché illeggibile, sia stata messa lì come una "memoria" indipendentemente dalla sepoltura del cadavere, ma è comunque un'ulteriore conferma sia dell'impossibilità oggettiva di una "conta" assolutamente rispondente alla realtà, sia del marasma che dovette crearsi nel pietoso ufficio della

sepoltura di quel gran numero di cadaveri. Se nel settennio 1910-1916 s'era registrata in paese una media annua di 101 nati contro 44 morti, nel 1917 i 70 nati furono superati dai 75 morti (escludendo i caduti in guerra), e nel 1918 i 156 morti soverchiarono del tutto i 66 nati, 20 dei quali nati morti o morti in tenerissima età.

Piansano fu uno dei paesi più colpiti della zona, come constatò di persona l'ispettore generale della sanità Ravacini nella sua visita del 24 ottobre. Forse superato solo da Onano, dove anche lì in un paio di settimane sparirono 150 dei suoi tremila abitanti. Ma neppure Cellere era stata da meno, perché in quell'ottobre contò tutti insieme 122 morti, contro una media di tre al mese dell'anno prima e di poco più di due dell'anno dopo. Quasi in



Lapide sepolcrale nel cimitero di Piansano relativa a Giuseppe Di Francesco, morto sedicenne il 4 novembre 1918 per "l'implacabile morbo influenzale che strazio e morte seminò in ogni contrada". Le altre tre lapidi riferibili alla spagnola tuttora presenti al cimitero sono quella di Agnese Belli ricordata nel testo, morta diciottenne il 14 ottobre; quella della quarantaquattrenne Rosa Rocchi morta il giorno 23, e quella che i genitori vollero dedicare "con lacrime... al nostro angioletto di anni 6 Sestilia Fumarelli", morta il 26 ottobre.

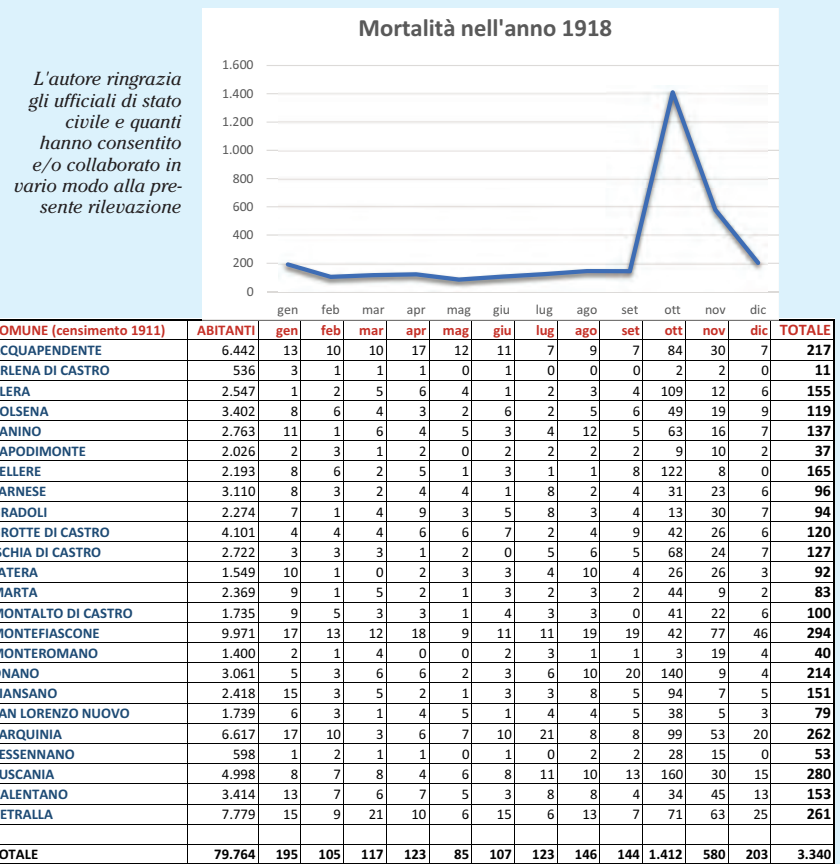


ogni Comune si dovettero istituire dei registri di morte suppletivi, per iscriverci quella imprevedibile marea di decessi. A Vetralla i registri suppletivi furono addirittura tre, ma anche a Tuscania e Cellere ce ne vollero due. In quest'ultimo Comune, per la verità, tra agosto e novembre dell'anno prima s'erano registrati 47 morti che non erano propriamente nella norma. Ma da ottobre/novembre del '17 fino a gennaio del '18 un incremento di mortalità s'era verificato anche in altri centri come Valentano, Latera, Canino e Arlena. Anche Piansano aveva conosciuto una mortalità anomala: 42 morti tra novembre e gennaio, una trentina dei quali bambini in età media sotto ai due anni. Non poteva essere stato per la spagnola, sopraggiunta dopo, o per il numero dei caduti in guerra, registrati a parte. Viene naturalmente da pensare, come scrive Bonafede Mancini, "che potesse essersi trattato di qualche altra pandemia virale, forse encefalite letargica, o dei più tradizionali colera, malaria, tifo, carbonchio". Magari anche varicella o vaiolo, a giudicare dall'insistenza delle autorità su queste vaccinazioni specifiche. Ma qualunque fosse stata, ora quella epidemia impallidiva a fronte del nuovo flagello, che in quell'autunno nero del 1918 da per tutto, qui intorno, faceva giungere voci terrificanti: più di novanta morti a Ischia, poco meno a Valentano, una quarantina solo a Tessennano ch'è un mozzico, più di cento ad Acquapendente, ancora di più a Montefiascone fino alla fine dell'anno...

Ad Arlena di Castro, a parte l'incremento di mortalità alla fine del '17, inspiegabilmente l'epidemia non fu neppure avvertita, ma anche dove sembrò non infierire, come a Capodimonte, tra ottobre e novembre del 1918 sparirono ugualmente una ventina di persone contro una media di due o tre al mese rimasta invariata per decenni. I centri rivieraschi del lago di Bolsena, per la verità, pur risultando tutti ugualmente colpiti dalla pandemia, mostrano numeri che sembrerebbero un po' meno catastrofici, in rapporto alla popolazione: 44 decessi a Marta tutti nel mese di ottobre, su circa 2.400 abitanti e rispetto a una media mensile di quattro o cinque; 43 a Gradoli tra ottobre e novem-

La spagnola nel territorio

Il seguente schema, realizzato su un campione di 24 Comuni della provincia di Viterbo, riporta i decessi registrati in ciascun Comune nei mesi dell'anno 1918, mostrando con evidenza l'impennata dei mesi di ottobre e novembre. Nei registri degli atti di morte non vengono riportate le cause di morte, e d'altra parte il virus della "spagnola" non era stato ancora isolato ed era impossibile individuarlo esattamente con le conoscenze mediche del tempo. Se ne può fare solo una stima detraendo dal numero complessivo dei decessi quello medio dei mesi precedenti e successivi. Non sono compresi nel calcolo i morti militari (con la guerra in corso), gli atti dei quali venivano trascritti in una parte seconda del registro, mentre sono stati sommati a quelli avvenuti nelle abitazioni private i decessi avvenuti negli ospedali od "ospizi di mendicizia" presenti nei centri più grandi.



bre (sebbene anche qui si fosse registrata una precedente epidemia con 27 morti tra novembre e dicembre dell'anno prima); 38 a San Lorenzo Nuovo tutti concentrati a ottobre, contro una media mantenutasi all'incirca sui due negli anni precedente e successivo; 68 a Grotte di Castro sempre tra ottobre e novembre 1918, contro una media mensile sui cinque ma su una popolazione di oltre 4.000 abitanti; 77 a Bolsena spalmati però nell'intero trimestre, con un picco di 49 a ottobre per scendere a 19 a novem-

bre e a 9 a dicembre (tra l'altro con dieci marinai della scuola di pilotaggio che misero in difficoltà quella nuova base di addestramento della regia marina). Numeri ugualmente impressionanti in assoluto ma che meriterebbero di essere approfonditi, se possibile, sul piano medico-scientifico, perché a prima vista farebbero quasi sospettare un qualche effetto antivirale del bacino lacustre! *L'Eco* di Montefiascone, come riporta Giancarlo Breccola nel suo contributo che segue, già il 2 novembre 1918 scriveva

che "Nei nostri paesi di val di lago, ad eccezione di Marta e più ancora di Piansano, dove ha fatto purtroppo numerose vittime, [l'influenza nostrana] è stata fortunatamente abbastanza benigna. In Montefiascone, dato il numero degli abitanti, è stata più benigna ancora, forse per l'eccellenza dell'aria ed anche per le pronte precauzioni prese dalle competenti autorità...". Invece alle zone più interne già citate bisogna aggiungere Canino, con 79 morti registrati tra ottobre e novembre 1918, e Farnese e Latera con oltre 50 morti ciascuno, su una media comune di quattro o cinque e con la punta di 21 in sei giorni registrata a Farnese dal 29 ottobre al 3 novembre. Di vario segno ma ugualmente scon-

Egregio e gent. mo
Sig. Sindaco.
Piansano

Hanno a dei con questa cartolina per dirle che, quantunque abbia la mamma e la sorella in letto malate ed io mi trovi convalescente, pure desidero venire in Piansano; ma la mia ancor malferma salute non mi permette (specialmente con questi tempi) di viaggiare con l'asino per la strada del Macchione ed altri mezzi di trasporto qui non si trovano. Sono quindi a pregarla di farmi sapere se può mandare una mattina (verso le sette) un carrettino fino ad Arlena, ove io mi recherei con l'automobile. So altresì che anche in Piansano c'è grande epidemia di malattie e credo che anche costei. Essendo sig. Dottore avrà dato ordine di non aprire le scuole, come tale ordine è stato dato qui in Tuscania, in Farnese e dintorni. Se così fosse non starei a muovermi per ora, con questi tempi si tratti, tanto più che di sovente mi ritorna qualche febbre, per cui son costretto tenere il letto per un paio di giorni...".

Cartolina postale del 15 ottobre 1918 inviata al sindaco dalla maestra elementare Ida Pompei, che da Tessennano comunica la sua impossibilità a prendere servizio stante l'epidemia in corso: "...Quantunque abbia la mamma e la sorella in letto malate ed io mi trovi convalescente, pure desidero venire in Piansano; ma la mia ancor malferma salute non mi permette (specialmente con questi tempi) di viaggiare con l'asino per la strada del Macchione, ed altri mezzi di trasporto qui non si trovano. Sono quindi a pregarla di farmi sapere se può mandare (una mattina, verso le sette) un carrettino fino ad Arlena, ove io mi recherei con l'automobile. So altresì che anche in Piansano v'è grande epidemia di malattie e credo che anche costei. Essendo sig. Dottore avrà dato ordine di non aprire le scuole, come tale ordine è stato dato qui in Tessennano, in Tuscania e dintorni. Se così fosse non starei a muovermi per ora, con questi tempi si tratti, tanto più che di sovente mi ritorna qualche febbre, per cui son costretto tenere il letto per un paio di giorni...".

volgenti i dati nei paesi della fascia costiera e sud-ovest della provincia, con 63 morti a Montalto tra ottobre e novembre (ma con altri 27 per un'epidemia a cavallo tra il '17 e il '18 e uno strascico di spagnola che se ne portò via un'altra quindicina a febbraio del '19); 152 a Tarquinia solo tra ottobre e novembre, contro i 156 dell'intero anno 1917 e i 107 del successivo 1919; solo 19 morti a Monteromano nel mese di novembre, ma contro una media mensile di neppure 2 e su 1.400 abitanti; 159 morti a Vetralla nel trimestre ottobre-dicembre, contro una media mensile di una decina calcolata nel triennio 1917-1919 e su una popolazione di quasi 8.000 abitanti; 109 morti a Blera tutti nel mese di ottobre, su una media mensile di neppure 4; addirittura più di duecento, nell'ultimo trimestre dell'anno, furono i morti a Tuscania, allora sui 5.000 abitanti. Quocumque aspiceres - avrebbe detto Ovidio - luctus gemitusque sonabant. Uno sterminio, come nelle pestilenze medievali. Tale da evocare veramente lo scheletro con la falce della Morte dei catafalchi.

Tra le misure adottate, a Piansano come altrove, ci fu il divieto di apertura al pubblico del cimitero per la commemorazione dei defunti e il rinvio dell'apertura delle scuole al 4 novembre, consentendo solo, fino al 16 ottobre, il completamento delle iscrizioni e della sessione d'esami già iniziate. Furono emesse ordinanze rigorosissime per il gettito delle immondizie, la pulizia almeno due volte al giorno di vie e piazze cospargendo "di calce e altri disinfettanti gli orinatoi, gli spacci e le rivendite pubbliche di generi alimentari. E la chiesa...". Prescrizioni tassative furono date alle bettole, una delle quali fu chiusa d'autorità "per la pessima aerazione e per la lordura abituale in cui è tenuta, che può farla divenire facile focolaio d'infezione".

I contatti con la prefettura di Roma e la sottoprefettura di Viterbo erano continui e avvenivano per telegrafo, date la gravità e l'urgenza. Come quando il prefetto assicurava di "avere disposto immediato invio costà congrua quantità sublimato corrosivo che dovrà soltanto servire per disinfezioni biancherie personali e letto col-

piti influenza. Per disinfezione ambienti adattasi latte calce...", e a sua volta il sindaco telegrafava subito alla ditta Bigherati di Canino "Pregovi portarmi subito dieci quintali calce".

17-10-1918
Sottoprefetto
Viterbo

Per l'invio un medico per aiuto quello esistente del campo numerosi malati un paio di solo visitati tutti negli anche invio militari per trasporto cadaveri e disinfezione mandando legname cadaveri rimangono insepolti, pregasi inviarli subito legna e militari capaci costruire casse e intanto prego autorizzare seppellimento cadaveri senza cassa.

Prosindaco

Minuta del telegramma del prosindaco al sottoprefetto di Viterbo del 17 ottobre 1918 per chiedere un medico militare in aiuto a quello condotto, l'invio di militari per trasporto cadaveri e disinfezione, legname e militari capaci di costruire casse, e... "intanto prego autorizzare seppellimento cadaveri senza cassa".

Un problema incredibile fu la mancanza di legname per la costruzione delle casse da morto. Già il 15 ottobre il sindaco telegrafava al sottoprefetto che "... mancando legno per casse ai defunti, pregasi vivamente, ove fosse possibile costò trovarlo, inviarne venti quintali mezzo più sollecito, onde evitare che cadaveri rimangano insepolti...". Veramente si chiedeva anche di "inviare... militari pratici costruire casse", ma il sottoprefetto, mentre segnalava la ditta Giulio Ronchini di Viterbo per la fornitura del legname e ne assicurava l'invio con mezzi militari, "per confezione casse e servizi accessori - aggiungeva riferendosi alle operazioni di seppellimento - S.V. emetta subito ordinanza invitando cittadini adatti militari esonerati prestare comunque loro opera senza riguardo ad alcuno e ne affidi esecuzione Arma Carabinieri. Raccomando massima energia". Uno stato



di guerra! Alla fine furono comprate da Ronchini 104 tavole di castagno di varia lunghezza per una spesa di 800 lire, ma non bastarono e dopo un po' si tornò a chiederne altre. Anche se non mancarono seppellimenti senza cassa, sicuramente nelle famiglie più miserabili, coi cadaveri portati al camposanto su un carretto avvolti semplicemente in un lenzuolo, come risulta da una richiesta di autorizzazione del sindaco e dalla memoria ancora viva di racconti in famiglia. Tradizione orale che riferisce di seppellimenti nel vecchio cimiterietto dietro alla chiesa di sant'Antonio in fondo al paese, già ripetutamente utilizzato nel corso dell'800 per le ricorrenti epidemie di colera, e addirittura sotto il pavimento della chiesa stessa, attraverso una botola che ancora negli anni '60 custodiva l'ossario poco più in basso. Del resto la periferica chiesola era stata adibita a lazzaretto, per l'isolamento dei contagiati, anche nelle più lievi epidemie di colera del 1911 e 1915.



Telegramma del prefetto di Roma del 22 ottobre 1918 per assicurare l'arrivo del capitano medico Raffaele D'Andria, che in realtà non giunse mai in paese perché impossibilitato. Come non arrivò mai un precedente "medico militare qui preannunciato [che] da notizie avute trovati Ischia", come telegrafò in risposta il prosindaco il 26 ottobre.

L'emergenza mise in luce tutte le inadeguatezze del caso anche per le sopravvenute difficoltà delle stesse autorità. Il sindaco Lauro De Parri, come sappiamo, era stato richiamato alle armi all'inizio della guerra e sostituito dall'assessore Giuseppe Compagni. Il quale, però, proprio quell'estate si era ammalato gravemente e si era dovuto dimettere lasciando la carica mezzo vacante. Alla fine fu anch'egli sostituito dall'altro assessore

Angelo Parri (*l'Dindelo*, nell'onomatica paesana del tempo), ma è evidente che la gestione della macchina amministrativa non è cosa che si possa improvvisare su due piedi. Specie in una situazione d'emergenza del genere. Tanto più che a un certo punto cadde malato lo stesso segretario comunale Dario De Santis, unico dipendente in grado di districarsi nelle molteplici incombenze. A ciò si aggiunse a un certo momento anche il tilt del medico condotto Palazzeschi, unico sanitario e sicuramente stressato da quel lazzaretto che era diventato l'intero paese: oltre mille persone malate! Già il giorno 17 il sindaco aveva scritto *"Urge invio medico per aiuto quello esistente, che causa numerosi malati non può da solo visitare tutti"*. Aveva insistito disperatamente subito dopo: *"Urge assolutamente medico e infermieri, medicinali, disinfettanti, calce, aumentando continuamente infermi e decessi, né potendo affatto essere sufficiente medico locale esaurito"*. Si era ricorsi anche all'interessamento del marchese Giorgio Guglielmi, deputato di riferimento dei notabili del paese, e alla fine il prefetto aveva assicurato l'arrivo di un capitano medico. Ma la mattina del 24 l'ufficiale ancora non s'era visto e il sindaco telegrafava che *"urges provvedere anche nei riguardi ordine pubblico. Da tre giorni la popolazione trovasi completamente senza assistenza sanitaria e senza medicinali"*. Al prefetto che chiedeva imperiosamente spiegazioni rispose il sindaco il 26 ottobre: *"Questo medico condotto non fece servizio nei giorni 22, 23 e metà giorno 24 perché malato di esaurimento. Ore pomeridiane giorno 24 riprese servizio, ma essendo convalescente e per esuberante numero colpiti morbo non arriva disimpegnare mansioni sanitarie"*. Una situazione ormai fuori controllo, alla deriva. Che si risolvette praticamente con la fine della pandemia, sparita così come era venuta. Ufficiale medico e militari richiesti non giunsero mai in paese e il Comune dovette provvedere a tutte le incombenze di disinfezioni e polizia mortuaria assumendo operai avventizi (stavamo per dire monatti!) e distribuendo disinfettanti gratuiti alle famiglie colpite dal male. Una spesa di 1.600 lire, di cui a

forza di guai ne riebbe 600 dalla prefettura. Sicché a gennaio il Comune tornò alla carica col ministero dell'Interno per tentare di avere il resto, ma di quella *"vivissima preghiera"* non conosciamo l'esito e non ci sarebbe troppo da meravigliarsi se fosse rimasta sepolta in qualche cassetto della burocrazia romana.

Rimasero gli strascichi dolorosissimi delle famiglie disastrose. *"Attendo istruzioni - dice un telegramma del sindaco al sottoprefetto - circa sistemazione tre neonati figli militari cui morì moglie attuale epidemia. Impossibile qui poterli sistemare..."*. Del resto sapevamo già per altre vie del soldato Irenèo Melaragni, che in quella circostanza perse la moglie ventottenne Teresa Silvestri rimanendo con tre figli, e dell'altro soldato Antonio Sonno, mandato a morire a casa di tubercolosi, che però fece in tempo a vedersi sparire di spagnola la moglie trentottenne Rosa Casali restando con sei figli da accudire. Situazioni non nuove, essendosi presentati casi simili anche nei precedenti anni di guerra, ma aggravate ora dalla contemporanea scomparsa di familiari e parenti in grado di supplirvi in qualche modo. Di fronte a quei tre nuovi casi di neonati orfani segnalati dal sindaco - tre femminucce - lì per lì il sottoprefetto si scandalizzò: *"Non comprendo come codesto Comune non trovasi persona caritatevole disposta accogliere tre bambini orfani... Ad ogni modo specifici loro età per eventuale sistemazione locali istituti beneficenza..."*. Ma anche al brefotrofo di Viterbo scarseggiavano le balie e si suppliva con l'allattamento artificiale. Sicché qualche giorno dopo lo stesso sottoprefetto comunicò *"con rincrescimento che non è stato possibile trovare in questa città da alloggiare le tre bambine. Veda pertanto V.S. di provvedere nel miglior modo possibile"*. Vedetela voi, insomma. Più fortunati - si fa per dire! - furono i due orfanelli Paolino e Giuseppa Mattei, che a metà ottobre persero in una settimana entrambi i genitori e furono raccolti da una zia, che se non altro si preoccupò di farli *"ricoverare in un orfanotrofo che la bontà grande del nostro amato Pontefice ha aperto per tanti orfani di quest'epidemia"*. Caso simile a

quello della trentacinquenne Delfina Merlo, morta un paio di giorni dopo aver dato alla luce una bambina che per questo fu battezzata con il suo stesso nome e morì anche lei ad appena undici giorni di vita; seguita dal padre, il quarantenne Agostino Mazzapicchio, mandato a casa dal fronte più morto che vivo, che raggiunse moglie e figlia nella tomba proprio il giorno di Natale. Sopravvisse un unico figlietto di otto anni, Bernardino, anche lui raccolto dai nonni e messo in un collegio di preti ad Albano: è arrivato a festeggiare cent'anni nella sua casa di Roma nel maggio del 2010! All'epoca la famiglia abitava nel vicolo dell'Archetto, che solo in quel mese perse una dozzina di abitanti. Ma anche le Capannelle si spopolarono di una ventina di persone e giù giù il vicolo della Volpe, la Rocca e tutti i vicoli del basso paese. Non ne fu immune neppure la parte più nuova di Via Umberto I, come allora si chiamava tutta la strada di accesso da nord prima della torre dell'orologio, che in quell'ottobre contò sedici morti.



Telegramma del prefetto di Roma al sindaco in data 3 novembre 1918: "...Vengo informato che trovasi abbandonata, essendo morta la madre e trovandosi il padre sotto le armi, Zampetti Francesca di giorni 16. Qualora non sia possibile affidare bambina a qualche nutrice del luogo o provvedere a cura di parenti o enti locali all'allattamento artificiale, voglia la S.V. inviare lattante questo brefotrofo dandone avviso Prefettura, alla quale la S.V. dichiarerà sotto la sua responsabilità personale che né i parenti né gli enti locali potevano provvedere all'assistenza e al nutrimento della bambina...". E' solo un esempio delle numerose situazioni simili venutesi a creare durante la guerra, soprattutto in coincidenza con l'epidemia di spagnola. (Per la cronaca, la bambina di cui si parla è la "famosa" Chécca de la Mazzarróna, ossia Francesca Zampetti vedova Binaccioni, nata appunto a Piansano il 15 ottobre 1918 e deceduta quasi centenaria nel novembre scorso in Gran Bretagna, dov'era emigrata con la famiglia nel 1949 e dov'è vissuta serenamente e in salute fino a un paio di settimane prima del decesso).



I coniugi Ruggero Bronzetti (in una foto della guerra in Libia nel 1912) e la Pisana, ossia Emilia Pupeschi, nata a Capannoli in provincia di Pisa nel 1886 e morta di spagnola a Piansano il 23 ottobre 1918. Sposatasi nel 1914, avevano avuto i figli Clara nel 1915 e Luciano nel 1916

Un episodio toccante e macabro al tempo stesso, tuttora raccontato con una certa aria di mistero e non senza qualche perplessità in chi ascolta, fu quello di *Farfarèllo*, ossia Ruggero Bronzetti della classe 1891, che aveva fatto la campagna di Libia e ora era stato richiamato per la nuova guerra dove non s'era fatto mancare niente: un paio di ferimenti, la promozione a sergente, una medaglia commemorativa francese per aver combattuto anche su quel fronte. Nel '14 si era sposato con Emilia Pupeschi e ne aveva avuto due bambini. La donna era originaria di Capannoli in provincia di Pisa e per questo era conosciuta in paese come *la Pisana*, tuttora ricordata come persona gradevole e di modi simpatici, con quel suo accento toscano, che faceva la cuoca alla *scolletta* per i figli dei richiamati. Morì di spagnola nel pomeriggio del 23 ottobre e il marito non fece in tempo a vederla. Sicché, mandato in licenza e fuori di sé per la perdita, Ruggero volle vederla un'ultima volta. Si recò al cimitero nottetempo e, calatosi dalla botola nella cripta della cappella di famiglia, riaprì la cassa! Rivide la moglie nella sua bellezza, riferì poi lui stesso in confidenza. La pianse e se ne sentì consolato, richiudendo poi la bara e risistemando la sepoltura. Ma passò del tempo e di nuovo ebbe voglia di vederla. E quando riaprì la cassa, al contatto dell'aria quel corpo si dissolse. Come in un soffio, raccontano ancora facendone il verso.



Peggio che al fronte

Così la situazione si era rovesciata!, e mentre i soldati al fronte stavano in ansia per i loro familiari in paese, questi li tenevano informati delle loro condizioni scongiurandoli di non venire in licenza, quand'anche gliel'avessero concessa. Il 16 ottobre fu lo zio Cencio Ruzzi a scrivere a Giulio:

Caro Giulio ho ricevuto la tua lettera dalla quale apprendo con dispiacere che la domanda che ti ho fatto per la licenza non abbia ottenuto l'effetto desiderato. Ebbene pazienza, e potrebbe essere anche un bene per te, perché adesso siamo in un mare di guai con la cosiddetta febbre spagnola che miete vittime a più non posso. Gli infermi non si contano più e di morti sono pure diversi al giorno. Fino ad ora grazie a Dio io sono ancora libero, però la paura non è poca, perché anche in mia casa ho qualcuno malato, cioè l'Eufemia, che però sembra una cosa non grave. E la vendemmia! Con tutte queste malattie non si trova chi coglie né chi trasporti... [...] Auguriamoci bene e speriamo che presto verrà conclusa questa benedetta pace e che Dio benedetto avrà compassione di noi facendo cessare questo malanno...

Peppina, naturalmente, cercava di tenere informato Giulio il più possibile:

18 ottobre: Da 8 giorni sono a letto con la febbre e non ho potuto più scriverti, ed immagino la tua agitazione, perché nell'ultima mia già ti dicevo del male che c'era. Da due giorni sono senza febbre, così ho pensato scriverti questa cartolina per dirti che tu stia tranquillo che



oramai sembra che sia passato tutto, ma ancora mi converrà rimanere a letto per qualche giorno anche essendo senza febbre, perché è una malattia molto cattiva e perciò bisogna riguardarsi più che sia possibile per non avere poi una ricaduta. Appena mi sarò alzata ti scriverò subito... [Rispose Giulio il 23: Oggi finalmente ho avuto la tua del 18 che mi ridona completamente la tranquillità...]

22 ottobre: Da ieri mi sono incominciata ad alzare, dopo dieci giorni che sono stata a letto, ma mi sento tanto debole che duro fatica a scriverti queste poche righe... Quanto ti ho desiderato Giulio mio mentre stavo a letto, mi sembra che ogni volta che arrivava il postino venissero a dirmi lo sai è venuto Giulio, ma sinora tutto invano. Ma a dirti la verità sono più contenta se tu non vieni per adesso, perché qui l'aria è molto infetta, e sono, anzi a dire la verità siamo, tutti malati, e ne muoiono molti giornalmente. Credi Giulio mio che se non calma questo male è un guaio. Sii tranquillo, pensa che a me mi è passato e dicono che non viene più, almeno lo voglio sperare. Tu come stai? C'è costì questa maledetta influenza? Bisogna che nella nostra gioventù le passiamo di tutti i colori...

25 ottobre: Purtroppo Giulio non ti eri sbagliato, stavo male, e con febbri abbastanza forti da non permettermi nemmeno di scriverti una cartolina... Qui a casa siamo stati tutti malati, ci sono stati giorni che eravamo 7 a letto, solo il babbo la mamma la nonna l'ha lasciati per ora liberi, che speriamo non gli prenderà più. Tu come stai? C'è costì questa maledetta influenza? Qui ha fatto e fa strage, si vive sempre in agitazione, ma speriamo che questo stato di cose possa aver termine presto... Per oggi ti lascio, mi sento che la mente mi si stanca ed ho anche un po' di dolore di testa, perché questa influenza lascia mezzo sbalorditi per parecchio tempo...

Il 29 ottobre è il fratello Giovanni a scrivere a Peppina dalla zona di guerra: Non puoi immaginare quanto sia stato in pensiero. Sapevo che in Italia c'era l'influenza che difficilmente perdona e a questo si aggiungeva il vostro silenzio. Ti sei rimessa completamente? Rosaria [la fidanzata a Viterbo] mi dice che non ha avuto niente. E' vero? E' davvero un caso eccezionalissimo che in una famiglia così numerosa non sia successo niente. Anche Checco e Mario [i fratelli più piccoli] l'hanno avuta? Meno male che il babbo, la mamma e la nonna se la sono scampata. Mi raccomando che si guardino,

specialmente il babbo che ha più occasioni. Ne sono morti molti?...

E lo stesso giorno Peppina a Giulio: Speriamo che terminerà presto quest'offensiva, così ti manderanno, ma io ero contenta se ti avevano mandato adesso, così almeno non ti saresti trovato in questo flagello [dell'offensiva], per noi la fortuna sembra che si sia perduta la strada...

In quest'ultima lettera Peppina, stretta tra i rischi del fronte e quelli dell'epidemia, si riferisce al fatto che Giulio sta effettivamente per venire in licenza in quei giorni e, per sommo di scalogna, appena in paese si ammala anche lui di spagnola! E' in casa dello zio Cencio e Peppina non può neppure andare a trovarlo: per evitare il contagio, certo, ma anche perché "non stava bene" che una ragazza andasse a trovare il fidanzato al letto! Così i due continuano a scriversi, come se lui fosse ancora al fronte, con lettere entro buste con indirizzo e consegnate a mano. Ed è in questa situazione che Peppina ha uno scatto di ribellione, da femminista ante litteram, che condivide la morale comune ma in questo caso se ne mostra insoddisfatta, rivelando anche una evidente coscienza di classe nel giudizio sulla miseria (reale) del paese. Scrive il 31 ottobre:

Ho parlato in questo momento con il tuo zio Cencio e mi ha detto che ancora hai la febbre abbastanza forte, ma un po' meno di quella di ieri sera. Oh Giulio mio mi sento tanto agitata ed altrettanto nervosa per non poter fare tutto ciò che il mio cuore mi detta, e bisogna che stia alla carità degli altri che mi diano tue notizie. Bada che è ben doloroso sapere che la persona amata trovasi malata e non poterla vedere... Ma perché tutto questo non mi è permesso? Perché? Tutto per la maledetta schiavitù della donna, che ha in questo paese che si vive solo nell'ignoranza... Non mi è permesso esserti vicino di persona, ti sono vicina col pensiero, che non ti lascia mai. Mi raccomando di riguardarti più che puoi, non commettere sciocchezze perché poi potrebbero portare delle cattive conseguenze. Non mancare di farmi sapere come stai, eppoi penserò io a mandare a sentire, già che a me non mi è permesso...

Risponde Giulio il 1° novembre: Non ho avuto fortuna nemmeno questa volta e veramente vorrei un po' domandare

quando verrà quel giorno che l'avrò. Essere così vicini e non poterci sentire, parlare, era ciò che la maligna sorte non ci aveva fatto provare...

Lo stesso giorno scrive anche Peppina: Nel momento in cui potevamo godere la vera felicità... bisogna che i miei pensieri... te li rivolga sia anche su un semplice foglio di carta... Come stai Giulio mio? La febbre quando è alla sera l'aumenta sempre? Le notizie che ho avuto oggi mi dicono che stai meglio e che anche la febbre ti ha diminuito, purché mi dicano la verità. Che brutta cosa stare alla carità degli altri!... Volevo scriverti questa mattina, ma mi è convenuto stare alla cantina, che hanno portato l'uva da Tuscania... Il mio occhio malato va sempre lo stesso, ieri mi stava meglio, oggi invece l'ho gonfio un'altra volta...

Fortunatamente Giulio guarisce senza troppe conseguenze, così come l'avevano scampata Peppina e tutti gli altri della sua famiglia, Ortenza Ruzzi, il segretario comunale De Santis e i moltissimi altri contagiati rimasti ignoti. Il che ci porta a riflettere all'incidenza dell'alimentazione e delle condizioni generali di vita nell'indice di mortalità, alle condizioni igieniche nelle famiglie e alla possibilità di stare al letto a riguardarsi senza l'impellenza quotidiana di procurare il pane ai figli. Dei 94 morti del mese di ottobre, per esempio, 80 sono definiti *contadini/e* (o figli/e di contadini, nel caso di bambini), ai quali si potrebbero aggiungere l'unico pastore e l'unico carrettiere per complessive 82 unità; 4 sono artigiani o piccoli esercenti (due calzolai, un bottegaio, un mugnaio); infine c'è una *spedaliere* e sette *donne di casa*, queste ultime non costrette, grazie al lavoro o alle rendite del marito, a dedicarsi al lavoro dei campi. Si dirà che in quanto a proporzioni non poteva essere diversamente, in un paese interamente contadino, ma intanto tra le vittime non c'è un professionista o un impiegato, per quanto pochi potessero essere in assoluto, né tantomeno un *possidente*. (La *spedaliere*, per inciso, era una certa Francesca Imperiali del fu Giuseppe, moglie cinquantottenne di Giacomo Eusepi che abitava in piazza San Bernardino, davanti alla chiesa parrocchiale. Doveva essere una semplice aiutante del medico Palazzeschi, che a margine della sezione

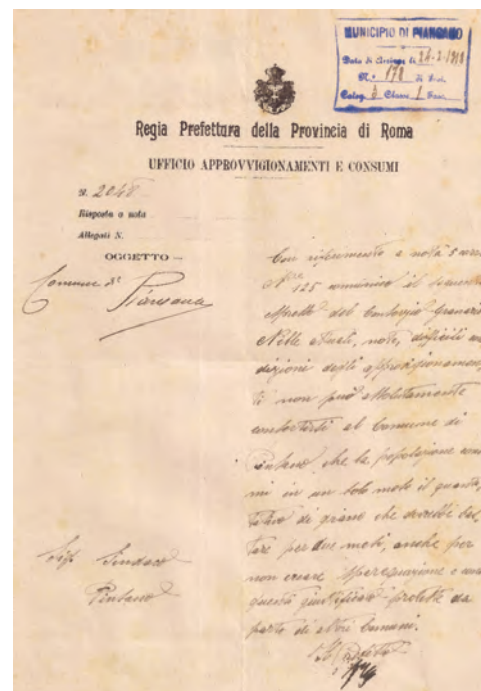
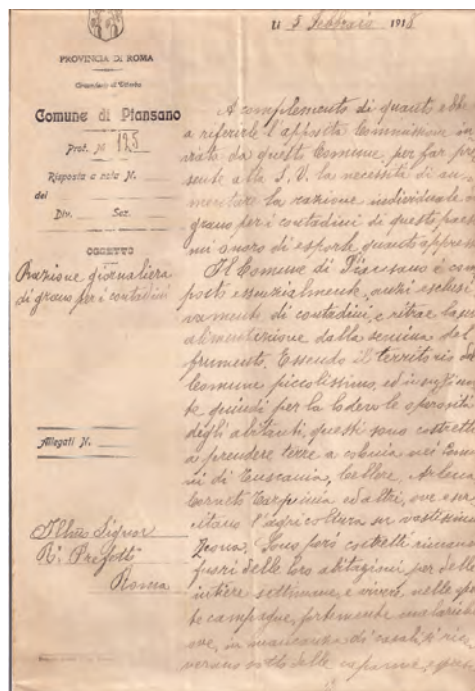
della Croce Rossa aveva attivato una serie di servizi socio-assistenziali. A denunciare le morti di spagnola agli uffici comunali, per esempio, troviamo spesso Domenico Fumarelli, "ragazza del '99" di cui al numero precedente della *Loggetta*, che come sappiamo faceva volontariato nel *segretariato* promosso dallo stesso Palazzeschi).

Altri dati rivelatori, per tornare alle statistiche, sono che, di quegli stessi 94 morti, 26 sono maschi e 68 femmine, e che i morti da 0 a 25 anni sono 52, 39 dei quali femmine. Se ne deduce che localmente il morbo inferì soprattutto tra i giovani di estrazione popolare e tra le donne in particolare, gente di campagna che viveva stentatamente, spesso in veri e propri tuguri, e non aveva i mezzi né per riguardarsi né per migliorare l'alimentazione. "Siamo in tempi che manca tutto - scriveva a Giulio suo padre, che pure era tra i "meglio provvisti" del paese - Rare volte si trova ad acquistare carne, od altri generi nutritivi. La guerra si prolunga e il disagio aumenta"; oppure: "Qui la vita è sempre più cara; nulla più si trova, e quel poco che si può avere è servito a prezzi favolosi". E la fidanzata, che già dall'ottobre dell'anno prima si lamentava di essere arrivata a pesare 70 chili: "Che vuoi, bisogna ingrassarsi per forza! Non si fa altro che mangiare patate e fagioli!! La carne adesso ce la fanno vedere quando si sta per morire...". E se questa era la situazione nelle case dei più abbienti, si può immaginare come vi-esse la massa della popolazione. Già il 15 settembre il sindaco aveva telegrafato al prefetto "Urge autorizzazione mattazione bovini mancando malati ogni sostentamento", e sulla stessa richiesta era tornato a insistere dopo la visita dell'ispettore sanitario che l'aveva anzi raccomandata anche per altri generi: "Giusta parere espresso Ispettore Sanità pubblica Comm. Ravacini necessita questo Comune durata morbo influenzale maggiore assegnazione zucchero". Il 22 ottobre era arrivato un mezzo via libera anche per il latte: "Date le condizioni attuali sanitarie - aveva telegrafato il sottoprefetto di Viterbo - il Ministero dei Consumi ha consentito la temporanea requisizione del latte destinato per la produzione del formaggio

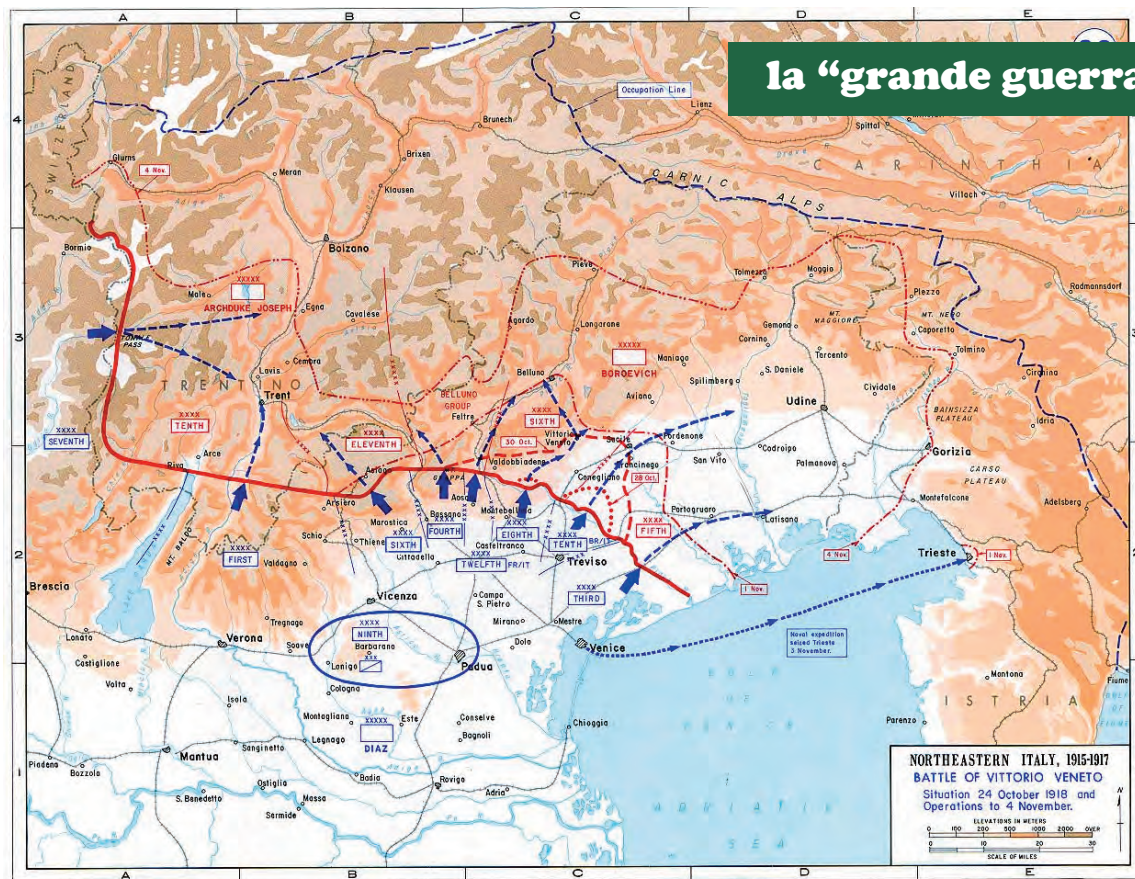
per colmare eventuali momentanee deficienze per il fabbisogno della popolazione...". Ma anche derogando al razionamento ferreo dei generi di consumo, quando mai i contadini avrebbero potuto permettersi alimenti che non fossero cereali e legumi? E del resto tutte le stime e statistiche, che fissano la mortalità al 5% dei casi di malattia, tra i maggiormente colpiti mettono gli individui malnutriti.

[A margine di questo aspetto non si può non far cenno di un particolare solitamente estraneo alle fonti documentali e rintracciabile soltanto in quelle letterarie o nella tradizione orale, ossia all'uso dell'aglio come antibiotico naturale, di larghissimo consumo nell'alimentazione contadina di ogni tempo ma particolarmente in quella contingenza, che vide accrescerne il consumo e renderlo alimento abituale anche una

volta cessata l'emergenza. Le sue proprietà antibatteriche erano note fin dall'antichità e da sempre veniva usato contro tutta una serie di disturbi e malattie. Figuriamoci nei nostri paesi in quella circostanza, specie con le ristrettezze e la fame. Aglio cotto o crudo in tutte le salse e perfino nelle bevande, come leggiamo per altre contrade. A Piansano valga per tutti l'esempio di *Buzze-còtto*, ossia Sante Brizi, che abitualmente faceva rosolare gli spicchi di un intero *capo* sulla brace del camino (ma non era il solo). Li mangiava direttamente così, dopo una rigrata rapida e togliendoli dal fuoco con lo *spito*. Quando, a distanza di anni, continuava a farlo normalmente come con la cipolla o le patate sotto la cenere, ai nipoti che lo guardavano incuriositi diceva: "E' così che ci siamo salvati dalla spagnola!"].



Prima pagina di una lettera accorata del sindaco ff. Giuseppe Compagnoni, datata 5 febbraio 1918 e avente per oggetto "Razione giornaliera di grano per i contadini", per "fare appello al cuore magnanimo" del prefetto di Roma "a cui stanno a cuore gli interessi delle popolazioni" e ottenere l'aumento da 400 grammi ad almeno un chilo. Vi si parla di una popolazione interamente di contadini che "si alimentano esclusivamente di pane, che inaffiano con acqua, avendo per companatico o cipolle, o mele, mancando il paese di carne ed avendo gli altri generi prezzi favolosi. Solo quando hanno la possibilità di rientrare la sera nelle loro abitazioni, fanno delle minestre con legumi ove mettono però abbondante pane. [...] Quest'anno poi tale razione è più che necessaria, poiché essendovi stato scarso raccolto di granturco, fagioli e patate, il contadino deve nutrirsi di solo pane... [...] Ove il contadino non avesse la razione di almeno un chilo di grano non potrebbe più lavorare per mancanza di forze e si avrebbero poi a temere seri inconvenienti...". La risposta, giunta in Comune il 24 febbraio, fu che "Nelle attuali, note, difficili condizioni degli approvvigionamenti, non può assolutamente consentirsi... che la popolazione consumi in un solo mese il quantitativo di grano che dovrebbe bastare per due mesi...".



Cartina della battaglia di Vittorio Veneto, con la situazione al 24 ottobre 1918 e le operazioni fino al 4 novembre

Guerre parallele

Un'ultima notazione riguarda questa straordinaria coincidenza dell'epidemia con le fasi conclusive della guerra, e quindi l'accavallarsi di fatiche, paure, aspettative e sofferenze un po' in tutta Europa, con morti tra i soldati e le popolazioni come in un gigantesco olocausto.

E' noto infatti che dopo la cosiddetta battaglia del Solstizio della seconda metà di giugno 1918, quando il nostro esercito aveva rintuzzato su tutta la linea del Piave l'ultimo tentativo di sfondamento dell'esercito austro-ungarico, le nostre forze si erano progressivamente riorganizzate e ormai in tutti i Paesi alleati si confidava sempre di più in una prossima vittoria finale. Il piano della battaglia cosiddetta di Vittorio Veneto, che rappresentò il contrattacco risolutivo, fu messo a punto dal generale Diaz il 9 ottobre e diramato ai vari reparti il giorno 12. Appena le condizioni meteorologiche lo permisero, il 24 ottobre fu sferrato l'attacco nel settore del Grappa e la sera del 26 sulla linea del Piave in direzione appunto di Vittorio Veneto, dove le nostre truppe entrarono il 30 mettendo in rotta l'esercito imperiale e costringendo l'Austria a chiedere l'armistizio il 3 novembre. Come si vede, sono più o meno esattamente le stesse date della

guerra parallela del paese contro la spagnola, inevitabilmente riflesse nelle lettere dal fronte dei nostri due soldati Giulio e Giovanni. I quali, anche qui, rivelano le ben note differenze di sensibilità e temperamento. Già nella battaglia di giugno, mentre da Giulio non era trapelata una parola sull'accanita resistenza in corso se non la giustificazione che "le ristrettezze del tempo mi permettono rispondere... solo con poche parole", Giovanni aveva esternato alla sorella tutta la sua patriottica baldanza in due lettere traboccanti d'orgoglio:

19 giugno: *Dai giornali avrai appreso la nostra gloriosissima lotta nella quale si impegna tutto l'onore dell'Italia. Dobbiamo essere orgogliosi di queste giornate che rimarranno scritte a caratteri di fuoco sulle belle pagine della nostra storia. Vorrei scriverti a lungo dicendoti tante cose. Ma sono occupato e ti scrivo fra un colpo e l'altro del mio grosso cannone che tuona ininterrottamente. Ti basti sapere che sto bene. Nelle tue preghiere ricordami qualche volta...*

22 giugno: *Ti scrivo in fretta perché puoi immaginare che non ho tanto tempo a mia disposizione in queste giornate gloriosissime per le nostre armi, per la nostra Italia. Ti basti sapere che sto bene e non state in pensiero perché sono e fuori pericolo...*

A settembre Giovanni aveva continuato a dirsi sicuro che la guerra era nella fase risolutiva e che presto sarebbe tornato per lavorare insieme con i fratelli, ma è proprio nel pieno della battaglia finale di Vittorio Veneto che il suo entusiasmo è incontenibile:

29 ottobre: *Cara mia, la guerra presto finisce come puoi intuire dagli avvenimenti in corso. Presto ritorneremo vittoriosi alle nostre case e allora quante feste, quanta felicità! Credi che s'impazisce dalla gioia al pensiero che presto saremo a casa, e dico presto per dire fra cinque o sei mesi. Il tempo conterebbe poco [purché?] gli avvenimenti vadano sempre in favore alle nostre gloriose armi. Prepara tante cose perché presto faremo una festa che durerà almeno un mese... Non vi preoccupate tanto se per ora non potrò scrivere a lungo. Siamo alla vigilia di grandi avvenimenti quindi debbo lavorare abbastanza...*

1° novembre: *Carissima sorella, la nostra vittoria si fa sempre più grandiosa, sempre più incalzante e questa desterà al nemico con le baionette alla gola la pace attesa che ci porterà a tutti in seno alla nostra famiglia. E' impossibile, o meglio mi ci vorrebbe troppo tempo che non ho, per descriverti la nostra pazza gioia, il nostro forte ma calmo entusiasmo. Pensi, cara mia, che quanto prima ritornerò a casa per non distaccarmi*

mai più? Pensi mai alla nostra futura felicità quando staremo tutti nella nostra famigliola e occupati a preparare il nostro avvenire? Se mi fermo a pensare intensamente alla gran gioia che mi aspetta, sento che mi va via la testa. Non c'è ora più alcun dubbio. La nostra vittoria è completa e l'Austria dovrà arrendersi. Hai notizie di Giulio? Pensa alla gioia di quel povero cristo che sono cinque anni che fa il soldato. E certo è un sollievo per tutto il mondo. Io sto bene e non vi date pensiero se non ricevete spesso mie notizie. Sono momenti eccezionali. Sto pensando come farò a spedire questa mia. Spero trovare qualche occasione che vada in giù...

In realtà quel "povero cristo" di Giulio stava attraversando uno dei momenti più cupi della sua vita. Alla perdita della madre dell'anno prima ora aveva fatto seguito il ricovero del padre in una clinica romana dalla quale arrivavano notizie sempre più allarmanti. I sintomi iniziali si aggravavano giorno dopo giorno e facevano presagire una fine imminente e penosa. Colpito nei suoi affetti più cari e inchiodato al fronte, Giulio si vedeva solo al mondo, avendo l'unico fratello emigrato in Argentina e dovendo affidarsi in paese alla "carità" dei parenti della madre. La sensibilità d'animo e il carattere riflessivo lo inducevano in uno stato depressivo di cui nelle lettere si colgono frequenti accenni e per il quale l'unico sollievo era il rapporto epistolare con la fidanzata. Si difendeva anche con il "lavoro", come lui chiamava il servizio di guerra, nel quale era massimamente scrupoloso e affidabile. Il genio telegrafista nel quale era inquadrato era mobilitato particolarmente alla vigilia di grandi manovre per predisporre e garantire le linee di comunicazione. Ma da parte sua mai una rivelazione o un guizzo di entusiasmo; intimismo crepuscolare sempre, e come una rassegnata coscienza del dovere. Nonostante ciò, già a settembre si capisce che è in preparazione qualcosa di grosso, fino ad arrivare al top delle operazioni militari nella drammatica sovrapposizione di date con le stragi della spagnola:

15 settembre: Ti scrivo molto in fretta questa mia perché occupatissimo. Ho ripreso da tre giorni il lavoro e domani dovrò stabilirmi per un po' di tempo addirittura in montagna. Sii tranquilla: procurerò in tutti i modi di non farti mancare

le notizie specialmente durante la mia permanenza lassù...

23 settembre: Credo, nei riguardi della licenza, che si debba riportare qualsiasi speranza: stiamo attraversando un periodo di molta attività stante il quale credo che difficilmente concedano di allontanarsi anche per breve tempo. Dal momento che deve essere tutto perduto [si riferisce alla sua situazione familiare], a che cosa conta?! In salute, non sto perfettamente bene. Dopo un discreto riposo, sono stato costretto in questi ultimi giorni a strapazzarmi un pochino e ora soffro per un leggero riscaldamento che mi ha rovinato la bocca e che a sera mi dà delle febbriatole. In complesso una cosa leggerissima, tanto che seguito senza fastidio a fare servizio e che tra breve, certamente, sarà del tutto sparito. Quassù, in montagna, mi ci trovo molto bene e ci sto contentissimo...

6 ottobre: Da qualche giorno sono addetto all'escavazione di buche per una linea telegrafica in costruzione, che viene dal piano. Il lavoro assegnato a me è da compiersi tutto nella roccia e per la bisogna sono stati messi a mia disposizione due centurioni abruzzesi in sui quarant'anni, con i quali passo tutta la giornata. Oggi domenica essi hanno mezzogiornata di riposo, e per riflesso l'ho anch'io...

15 ottobre: In questi giorni sono molto occupato e perciò non ho potuto rispondere con sollecitudine ai tuoi scritti. E anche oggi sono costretto scriverti appena due righe in tutta fretta... Continuo sempre a stare bene. Qui il tempo ha cominciato già a fare il cattivo; una settimana fa è venuta un po' di neve: la mia scrittura è pessima più del solito perché sento un pochino di freddo alle mani... Le buone notizie che abbiamo della guerra in questi giorni, tu mi perdonerai, ma mi lasciano quasi del tutto indifferente: il pensiero di ritornare a casa in queste condizioni mi dà un dolore al quale sento di non potermi mai rassegnare...

19 ottobre: I giorni che verranno sarò un po' occupato: non ti preoccupare se non potrò scriverti lettere per qualche tempo; farò del tutto per mandarti il più spesso delle cartoline che serviranno a farti stare tranquilla...

23 ottobre: Sono tanto, tanto occupato da non averne un'idea e perciò ti scrivo appena due parole in tutta furia... Tra pochi giorni sarò da te per brevissimo tempo...

25 ottobre: Sono occupatissimo...

Dopodiché, dopo aver fatto tutta la guerra e partecipato alla spallata finale nel suo settore, Giulio non si

trova presente al momento della vittoria perché inviato eccezionalmente in licenza a trovare il padre, e giunto in paese il 30, come abbiamo visto, si ammala immediatamente di spagnola (o forse vi arriva già con la febbre addosso). E' in grado di riprendere il viaggio per Roma solo il 13 novembre, e la lettera che due giorni dopo scrive da Roma a Peppina ne rivela tutta la desolazione:

Peppina mia tanto adorata, le notizie circa la salute di mio Papà che ogni tanto mi venivano da qui inviate, non corrispondevano a verità. Sono stato enormemente deluso questa mattina nel vederlo ed il dispiacere mio è stato fortissimo, più di quanto mai si possa credere, avendo avuto l'animo non preparato a tanto. Per non raddoppiare il dolore vivissimo del mio cuore, dispensami dal raccontarti minutamente tutti i particolari della visita; solo ti dico che non vede più completamente nulla, che le condizioni fisiche sono pessime e che per quanti sforzi io abbia fatti, non mi ha riconosciuto. Pensa, Peppina mia, quanto io abbia sofferto. Tutte le speranze che erano sorte nel mio cuore vicino a te in questi giorni passati, sono completamente di nuovo sparite. La tradotta con la quale dovrò ritornare alla mia destinazione dovrebbe passare da qui domattina verso le 7 e mezza, ma non è mai in orario e chi lo sa quanto bisognerà attendere...

Il sessantasettenne Giuseppe Compagnoni morì solo in quella clinica romana appena un mese dopo, il 16 dicembre. Il 10 novembre, e quindi pochi giorni dopo quell'ultima prorompente lettera sopra riportata, il ventitreenne Giovanni De Simoni aveva avuto quel tragico incidente con la pistola che il 7 gennaio lo portò alla tomba. A essere cinici, solo due morti in più, a poca distanza l'uno dall'altro, in quella catastrofe umanitaria che erano state la guerra e la spagnola. Ma che pesarono come un macigno nella storia dei nostri due protagonisti. Anche perché sopraggiunti, per un crudele destino, a "pericolo scampato". E in questa commistione di lutti privati e gioie collettive, nello scorrere cieco e grandioso del tempo che non si ferma, in quella storia d'amore sopravvissuta c'è il sogno sempreterno dell'uomo di vincere la morte. Come quello dell'altro soldato, che avrebbe voluto risuscitare la moglie dalla tomba.

antoniomattei@laloggetta.it